

Varia  
*Voci del presente*

---

- 2 -



Antonella Ferrari

# Nessun dolore

*romanzo*

Morlacchi Editore *Varia*

*Prima edizione:* 2011

*Ristampe* 1.  
2.  
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-433-3

Grafica e impaginazione: PIERANDREA RANICCHI, AGNESE TOMASSETTI  
Cordinamento editoriale e redazionale: CLAUDIO BRANCALEONI

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di settembre 2011 da Digital Print –Service, Segrate (Milano).

# Indice

<i>Prologo</i>	7
I	9
II	29
III	51
IV	67
V	77
VI	81
VI	93
VII	107
VIII	127
IX	137
X	169
XI	187
XII	201
XIII	213
XIV	219
XV	231
XVI	239
<i>Epilogo</i>	245



## Prologo

“**S**i sta spegnendo come una candela”.

L'inesorabile responso medico trafisse come una spada il cuore di Chiara.

“Com'è possibile? Perché?” esclamò esterrefatta.

“Non c'è una causa precisa, si sta consumando lentamente, diversi fattori negativi incidono sul suo stato fisico già così compromesso”, proseguì la dottoressa Senese. “È in atto una perdita ematica protratta, purtroppo non si riesce a scoprire dove vada a finire questo sangue”.

“Ma ci sarà una cura... una soluzione?”

Domandò la giovane donna piena di speranza.

“L'ecografia non ha evidenziato nulla di rilevante, a questo punto solo un'esplorazione chirurgica fugherebbe ogni dubbio, ma nessun chirurgo al mondo se la sentirebbe di operare una persona in quelle condizioni... capisce... non sopravvivrebbe all'intervento. Noi continuiamo con le trasfusioni, ma è come un rubinetto aperto, non potrà andare avanti così per anni, e poi anche i markers tumorali sono sfalsati, per cui sommati agli altri elementi, determinano un quadro clinico a dir poco allarmante”, concluse la Senese.

Chiara si appoggiò alla bianca parete dell'interminabile corsia della clinica.

“Non è possibile, non è vero, non può essere... mia madre non sta morendo, mia madre non può morire.

“Devo dirlo ad Anna, prepararla... come faccio a dirle che mamma sta morendo?” pensò tra sé. Intanto gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

“No, non è possibile, non può essere vero! I dottori paventano sempre la peggiore delle ipotesi. La Senese, poi, avrà esagerato... del resto sono dieci mesi che mamma è ricoverata qui e ormai la conosco bene quella lì: è sempre pessimista con tutti; pure per dirti che ore sono assume un tono di voce e un'espressione facciale tali che ti lasciano senza speranze. Pare un gufo che annuncia disgrazie! Mamma è ancora giovane. Resisterà. Resisterà. Supererà anche questo ostacolo...”, cercava di convincersi Chiara, mentre, raggiunto il refettorio, diruppe in un pianto irrefrenabile.

“È solo un incubo: ora mi sveglierò, il viso tetro della dottoressa svanirà e tutto tornerà come prima.



# I

**N**on riesco neanche ad immaginare la morte della mamma, l'ho sempre considerata un'eventualità ancora molto remota, lontana anni luce.

Quest'anno deve compiere 70 anni, stiamo già progettando una grande festa alla Nave, il nostro ristorante preferito, con tanti invitati, tutti i parenti e gli amici. Lei è così contenta solo al pensiero, annuisce con la testa per dire che le piace l'idea, che intende festeggiare... sì, sì con il capo su e giù, come è costretta a fare da quel maledetto 14 maggio, dal momento in cui quel fottutissimo ictus le ha paralizzato il lato dominante, come hanno spiegato i medici, per lei il sinistro. Mamma è sempre stata mancina, nonostante le suore avessero provato in ogni modo a correggerla, lei scriveva, mangiava, lavorava sempre con la mano sinistra.

Quando la rinvenni stordita sulla poltrona, tentai di svegliarla, credevo si fosse appisolata, si era appena lamentata di non aver dormito affatto nelle ultime tre notti trascorse in clinica.

Già, perché era appena stata dimessa da una clinica privata e, neanche due ore dopo, sul divano di casa, una temutissima fibrillazione, che dopo una settimana di

accertamenti si era scoperto affliggesse il suo cuore, l'ha stecchita, lasciandola improvvisamente muta e paralizzata.

Pareva un pesce rosso in un vaso: apriva la bocca, muoveva le labbra, ma non emetteva alcun suono.

Si massaggiava il lobo tentando di comunicare con noi. L'assalivano conati di vomito, senza però concretizzarsi in alcun versamento.

Le misurai per prima cosa la pressione, le pulsazioni erano regolari, come anche minima e massima.

Per caso mi spostai sul bracciolo opposto della poltrona, prendendole la mano: ricadeva giù pesante, inerte.

Tentai di nuovo di muovergliela, di trovare una resistenza, un riflesso: nulla, il braccio era morto.

Mostrai ad Anna e a zia Marietta l'arto pendulo, mentre i nostri sguardi agghiacciati palesavano già quello che le nostre menti avevano realizzato in un istante: è un ictus.

Ad ulteriore conferma le sollevai la gamba sinistra: passiva anche questa.

“Mamma muovi questa gamba?!”

Nulla.

Le presi l'altra, reagiva e rispondeva ai comandi.

Gina era vigile, comprendeva e partecipava, ma non poteva comunicare e tantomeno alzarsi.

Non c'erano più dubbi: l'ictus che da anni tentava di scongiurare, temuto e annunciato, era arrivato. Ora bisognava chiamare un'ambulanza.

Il 118 giunse in tempi da record. L'intero palazzo notò che l'ambulanza si era fermata proprio sotto il nostro condominio e tutti si domandavano chi fosse lo sventurato di turno e la gravità della situazione. Di anziani nello stabile ne vivevano parecchi, ognuno con i propri acciacchi più o meno importanti.

Il toto-estinto era iniziato: sarà il cardiopatico del II piano o l'ultranovantenne del V?

La dottoressa a capo dell'equipe era un tipo sovraeccitato, ebbe il facile compito di confermare ciò che noi familiari avevamo già desunto: ictus.

“Sì, ma non sappiamo se c'è un' emorragia cerebrale in corso, urge una TAC, presto, presto, rischiamo di perderla”, aveva aggiunto in maniera concitata, dopo la diagnosi.

Gli occhi atterriti di mamma dimostrarono appieno le sue intatte facoltà percettive: ci implorava con lo sguardo di sbrigarci, di far presto a condurla in ospedale.

Mezz'ora prima del fattaccio, io ero seduta accanto a lei, facevamo insieme il punto della situazione sulle nuove terapie da seguire, sui farmaci più potenti da assumere. L'elenco di medicine era un papiro notevole, per cui tentai di sdrammatizzare dicendole:

“Mamma, da oggi la tua giornata sarà improntata ad assumere pillole, inizi al mattino per concludere la sera, certo non ti annoierai...”

“Scherza tu, non c'è niente da ridere, non ci capisco nulla in quest'elenco!”

“Non preoccuparti mamma, faremo come hai fatto per papà: un poster da appendere al muro con orari e posologia. Ti aiuto io, ora rilassati.”

“Ho paura.”

“Paura di che?”

“Ho paura... non so... di tutto, di come andrà... e poi questo mal di testa... insomma: ho paura!”

“Mamma, oggi è il tempo che causa mal di testa, ce l'ho anch'io che ho trent'anni meno di te, sapessi che cerchio alla testa che ho!”

“Mah! Speriamo...” aveva concluso, apparentemente più tranquilla.

Furono, lo seppi dopo, le sue ultime parole.

Ora mi struggo al pensiero di non averla tranquillizzata abbastanza, ma era successo come nella favola “al lupo al lupo!”: diceva tutti i giorni,

“mi sento male! Oggi ho un forte mal di testa. Poi mi fa male la pancia, i muscoli...”

Papà la prendeva in giro perché lei esagerava sempre: “mi fa male forte forte forte.”

Tre volte, lo ripeteva, a sancire l'estrema gravità del caso. Il giorno in cui lo sottolineava solo una volta o due, significava che il dolore era lieve.

In maniera semplice e infantile, mamma attestava l'importanza di un evento attribuendogli un triplice aggettivo: il film mi è piaciuto tanto tanto tanto. Mi sono svegliata presto presto presto e così via. Mamma sosteneva che io le trasmettevo sicurezza, che nei momenti di panico, di timore per qualsiasi cosa, io riuscivo a mantenere la calma e a infonderla pure a lei. Anche papà, durante i tre giorni che precedettero la sua morte, non lasciava un attimo la mia mano perché solo così si sentiva al sicuro. Anche la mia cara zia Luìgina si fidava solo di me, nei mesi finali della sua vita e ripeteva che voleva morire con il mio sorriso davanti agli occhi.

Mezz'ora prima della paralisi, mamma si era pesata per verificare, piena di speranza, se durante la settimana trascorsa in clinica avesse perso un po' di peso. Ormai, da anni, per lei esisteva un sistema soltanto per dimagrire: ricoverarsi in ospedale.

Quei petti di pollo bolliti, pallidi come le lenzuola dei lettini a sbarre della corsia, le brodaglie insipide della sera con semi di melone fluttuanti e di volume almeno triplicato, uniti alla desolazione dell'ambiente e alla mancanza di comodità, se aggiunti al sottile senso di nausea che accom-

pagnava l'intera degenza, avevano la capacità di serrarle lo stomaco e soprattutto la bocca vorace, con il risultato di farle perdere anche cinque chili in pochi giorni.

Il verdetto della bilancia fu implacabile: 85 chilogrammi, record storico, mai sfiorato prima da una *tappetta* come lei, poco più alta di un metro e mezzo.

“85 chili? Come è possibile? Non ho perso nulla? E quanto pesavo prima?”

“Sì che ti sei sgonfiata ma’, non ti ricordi che non ti entrava nessun vestito?” sostenne Anna. “Secondo me avevi raggiunto i 90 chili!”

“90 chili! Dici? Impossibile...Oddio!”

“Dai, già ne hai ripersi alcuni, nel corso dell'estate tornerai ad un livello accettabile.”

La rassicurava Anna, forte dei suoi studi scientifici.

Molto demoralizzata mamma andò a riposarsi in poltrona per raccogliere le idee e approntare una strategia per risollevarsi da quello stato di inerzia e prostrazione in cui era sprofondata nell'ultimo inverno.

Trascorreva ormai tutte le notti in poltrona, sonnecchiando davanti alla televisione, che rimaneva accesa fino all'alba sintonizzata sulle frequenze delle tv locali che trasmettevano immagini di ragazze in provocanti pose erotiche. Quindi, indignata da ciò che vedeva comparire sullo schermo, si concedeva frequenti incursioni in frigo e nella dispensa; poi, verso le 6 di mattina, si infilava a letto per svegliarsi, non prima delle 11, stanca e imbronciata.

Questo deprecabile stile di vita l'aveva portata presto all'obesità.

Eppure si era scossa, almeno mentalmente, e progettava lunghe passeggiate sulla battigia, pasti leggeri e sonni profondi che avrebbero senz'altro integrato la cura.

Io intanto mi ero ritirata nel salone, a porte spalancate, dove al computer stavo battendo l'articolo di giornale da inviare al quotidiano con cui collaboravo per diventare pubblicista.

L'agiata posizione economica di cui godeva la famiglia Rossi, mi consentiva di vivere assecondando alcune passioni. Scrivere era certamente la principale.

Il mio sogno era quello di comporre sceneggiature teatrali che entrassero a far parte della storia del Teatro italiano, diventare emula di Shakespeare, mettere in scena commedie dalle repliche infinite, che finissero su un cartellone di Broadway per anni e anni, al pari di *Cats* o *Hair*: una chimera, un'utopia della stessa portata di un 6 al Superenalotto.

Sognare non costa nulla e addolcisce le salite della vita.

Così avevo messo mano alla stesura di un soggetto da portare in scena, immaginavo protagonisti e antagonisti, tragedie, sketch e personaggi da delineare.

Il lavoro era più arduo di quanto potessi immaginare: scadere nel banale, nelle conseguenze scontate, era semplicissimo. Invece evitavo accuratamente doppi sensi da avanspettacolo così ovvi e di facile presa ma di certo un boomerang per una commedia da incorniciare.

È semplice strappare la risata con volgarità e turpiloquio, ma si scade nel limbo piatto in cui ristagnano gli spettacolini dei teatrini di provincia, con primedonne felliniane, arrampicate su tacchi altissimi, su cui si affacciano labbra rosso vermiglio e generose scollature.

Io cercavo l'arte.

Non che fossi così presuntuosa da ritenermi degna di Pirandello o Bernard Shaw, o dell'amato Bertold Brecht, ma quanto meno anelavo ad accostarmi al loro stile e ispirarmi al loro genio.

Fui richiamata alla realtà dal gracchiare del citofono.  
Corsi a rispondere:

“Sì?”

“Sono zia Marietta”

“Ti apro, sali”

Quindi entrai in soggiorno ad avvertire la mamma dell'arrivo di sua sorella.

La trovai in poltrona tutta stralunata, con gli occhiali storti sul naso, gli occhi spenti mentre si guardava intorno smarrita.

“Mamma svegliati, è arrivata zia Marietta, sta salendo.”

Gina non rispondeva, mentre pareva lontana anni luce dal posto in cui era.

Nel frattempo l'ascensore si era fermato al settimo e ultimo piano, e la zia incedeva nel corridoio.

“Mamma, sono arrivati tua sorella e Francesco, svegliati!”

Gina parve destarsi da un incantesimo, osservava l'ambiente con espressione sbigottita, gli occhi persi nel vuoto, incapace di prestare attenzione agli stimoli esterni.

Mi accostai scuotendole dolcemente la spalla, ma non ottenni risposte.

Gina si massaggiava ripetutamente l'estremità della fronte, senza proferire verbo, accennando conati di vomito e spasmi alla bocca dello stomaco.

Nei pochi minuti di attesa dell'arrivo dell'ambulanza, sistemammo dei cuscini dietro la sua schiena, tentando di rassicurarla, visto che, nonostante tutto, pareva rendersi conto di quanto le stava accadendo. Gina De Massis non perse conoscenza neanche per un attimo, anche nei mesi successivi, nei momenti più duri, fu sempre in possesso delle facoltà mentali: comprendeva quello che le si diceva

e ascoltava con la consueta avidità i discorsi delle persone intorno a lei, soprattutto dei medici, tentando di carpire informazioni sul suo reale stato di salute.

Intanto sul pianerottolo di casa ferveva il concitato andirivieni del personale sanitario, due donne e un infermiere.

Emerse subito un problema, a prima vista insormontabile: come far scendere alla malata i sette piani che la separavano dal portone d'ingresso.

“Chiamate i vicini, occorre un uomo in forze, scendiamo a piedi!”

Sentenziò l'eccitata dottoressa.

All'istante le figlie e il resto dell'equipe sottolinearono l'insensatezza dell'idea, visto che non si poteva perder tempo.

Sistemarono una sedia del soggiorno in ascensore, e visto che le porte si accostavano regolarmente, con estrema fatica e difficoltà vi posero sopra la signora De Massis sempre più terrorizzata e conscia suo malgrado di tutti i problemi connessi al quanto mai inopportuno sovrappeso.

Giunti al piano terra, solo una rampa di scale li separava dal portone.

La provvidenza volle che in quel momento transitasse sulla gradinata un giovane signore in visita a chissà quale condomino, il cui gentile aiuto si rivelò essenziale per trasportare la malata in ambulanza.

“Io vado con mamma”, irruppe Anna tentando di salire sul mezzo di soccorso.

“Mi dispiace, non si può, solo il personale è autorizzato a viaggiare sul veicolo dato che il paziente è maggiorenne” la informò un paramedico.

“Anche questa!...vabbè, andiamo con la Matiz, Chiara vieni con me o prendi la tua auto?”

“Vengo con te, a che serve un corteo di macchine.”



Le ragazze tentarono di rimanere sulla scia della Croce Rossa, ma questa a sirene spiegate si dileguò nel traffico.

Al pronto soccorso fu dichiarato il codice rosso e avviata la procedura d'urgenza, Tac, e primi esami in tempo reale.

Anna intanto si era sistemata all'esterno della gremitissima sala d'attesa, su una provvidenziale panchina baciata dal goloso sole di maggio.

Iniziò subito un giro di telefonate ai parenti più prossimi per avvertirli dell'accaduto, cercando di contenere il tono della voce e non indurre troppa ansia nelle zie già tanto apprensive.

Nel frattempo, dopo aver sbrigato le prime pratiche burocratiche per l'accettazione, la raggiunsi.

“Per la prima volta non mi rammarico che sia morta Nonnina... come potevamo comunicarle un fatto simile? Sarebbe impazzita al solo pensiero...”

“Già, dopo l'esperienza di Nonno, un altro ictus in famiglia, a sua figlia poi...”

“Non ci posso credere povera mamma, pensare che era stata dimessa dalla clinica da neanche due ore!”

In quell'istante l'altoparlante ci richiamò alla dura realtà e ci precipitammo all'interno.

Ad accoglierci trovammo una gradita sorpresa. Quel pomeriggio era di turno in pronto soccorso una dottoressa amica della mamma, che si prodigò immediatamente nel rassicurarci e fornire il massimo delle spiegazioni a noi tutti:

“Nella sfortuna siamo stati fortunati, non si tratta di un'emorragia cerebrale, ma di un ictus, anche se piuttosto esteso, il liquido cerebrale è molto diffuso”.

Non abbandonavo un attimo la mano di mia madre, che me la stringeva aggrappandovicisi, quasi fosse un ponte attraverso cui tornare indietro, al giorno precedente, all'attimo prima che tutto accadesse.

Dal reparto di neurologia scese immediatamente una specializzanda, molto affabile e disponibile, ma altrettanto presuntuosa, con la manifesta pretesa di dimostrare a tutti la sua scienza: azzardava diagnosi affrettate, mal celate dietro paroloni scientifici di grande effetto sui più, cioè sulla massa ignorante che costituisce la media dei pazienti che affollano le sale d'attesa, ma non su chi la propria Laurea l'ha conseguita da tempo e non avverte la necessità di ostentarla.

Inizìò l'anamnesi della paziente:

“Età?”

“68 anni”

“Che scuola ha fatto?”

“Liceo Classico”

“Ah! Allora titolo di studio Maturità classica?”

“No, titolo di studio Laurea in Lettere Antiche”

“Addirittura!”

La meraviglia della dottoressa dimostrava che evidentemente le persone intorno alla settantina, laureate in qualsivoglia disciplina erano davvero una risicata minoranza, tra tutti gli avventori del nosocomio, specialmente tra le donne.

Gina era stata una antesignana, aveva imposto ai genitori il suo fermo desiderio di frequentare il Liceo Classico, soggiacendo però ad un ricatto:

“Se sarai rimandata in una sola materia, torni per sempre a casa a lavare i piatti”.

Il problema non si pose neanche, perché Gina ben presto si affermò come prima della classe, guadagnandosi subito l'appellativo di “secchiona” da parte dei compagni di classe, e la stima incondizionata di tutti gli insegnanti.

Ripeteva con orgoglio che grazie a lei in casa De Massis era entrato il primo vocabolario di Greco.

La sua era una famiglia benestante, ricchi proprietari terrieri dalla mentalità piuttosto evoluta.

Vent'anni prima di lei, suo padre Vincenzo era stato in collegio nelle Marche, a Fermo, per frequentare l'Istituto Industriale.

Infatti intorno agli anni '30 Fermo era una affermata città di studi, punto di riferimento per tutto il meridione, Marche e parte del Lazio.

Il viaggio lo aveva fatto in treno, attraverso località dai nomi singolari e sconosciuti, accompagnato dall'anziano padre che non era mai andato oltre Roma. Emulo di Marco Polo alla volta dell'Asia, entrò per sempre nella storia della famiglia De Massis:

“Come si chiama 'sto paese? Scrivilo, scrivilo, che mò che torno a casa lo devo dire a tutti 'do so' stato!”

Nonostante le auliche premesse, Vincenzo era letteralmente fuggito, quasi evaso, da quel posto severo e opprimente, e più volte ricondottovi a forza.

Il quarto anno, quello prima del diploma, abbandonò gli studi per l'ennesimo capriccio.

Questa volta il padre non lo perdonò e alle sue richieste di clemenza, al suo pentimento tardivo e ormai poco credibile, rispose con un secco:

“No, resterai per sempre a casa a svolgere i lavori più umili!”

Anatema che si realizzò solo in parte, in quanto Vincenzo perseverò sempre negli indugi di una vita comoda, agiata e priva di stress, accompagnata però da puntuali e fedeli incubi notturni, incardinati su un unico protagonista: il Collegio di Fermo.

Questo rimpianto gli causò un'ulcera di origine nervosa che lo tormentò fino alla morte.

Quando ormai il tempo aveva lenito e mitigato l'amarrezza, Vincenzo narrava alle nipoti le sue prodezze in terra Marchigiana:

“Al mattino evitavo accuratamente il pallido caffellatte dei Frati, mi concedevo ben due paste alla crema nella sciccosa pasticceria davanti al collegio, mi sentivo come un principe al Grand Hotel, anche se poi ero costretto, svogliatamente, ad entrare in classe.

Pregustavo già il pomeriggio, dedicato non di certo ai libri e allo studio, ma alla scherma o altri lussuosi passatempo”.

Infatti Vincenzo amava atteggiarsi a raffinato signorino, tirando di spada, in perfetta mise da schermidore.

Invero, molti anni dopo, i nipoti rinvennero tra le vecchie foto in un baule una fotografia ingrigita e impolverata che ritraeva il nonno da giovane, in una candida tuta bianca aderentissima, con la visiera di protezione in una mano, e nell’altra sguainato e ben proteso un fioretto dalla punta arrotondata.

Sul retro del ritratto, la didascalia: Monsieur De Massis in tenuta da spadaccino.

La Lingua Francese presa in prestito ad ingentilire le semplici origini del suo “casato” e una innocente bugia per stupire le ragazze.

Le ragazze, sostantivo plurale, perché Vincenzo non si accontentava di una, ma da buon cacciatore (altra passione che lo accompagnò fino alla tomba) mirava a riempire di prede la sua galleria di trofei da ostentare davanti agli amici.

Gina invece, anche lei in collegio dalle suore a Lanciano, era ligia al dovere studiando più di quanto fosse richiesto.

La lettura era il suo passatempo preferito: anche da ragazza si ritirava ore e ore in camera sua, divorando libri e mele esposte sul balcone ad essiccare nei pomeriggi autunnali.

La chiamavano per la cena, lei sempre di ottimo appetito, perdeva la cognizione del tempo, trascorrendo interi pomeriggi immersa in letture consigliate dalla colta perpetua del parroco, dispensatrice di pareri e consigli, nonché unica custode dell'indice dei volumi ammessi dalla severa censura della Chiesa.

Ora tutte quelle letture si accavallano nel cervello terremotato della Professoressa in pensione.

Seneca, Tacito, Cicerone si rincorrevano duellando nei meandri della sua mente annebbiata.

Il nosocomio scoppiava di degenti, il reparto di Neurologia era saturo, nell'assoluta impossibilità di accogliere nuovi ricoveri, quindi si prospettava l'abitudine comune di trascorrere il week end in barella, parcheggiata nella stanza dei medici.

“Sto chiamando in Otorino, semmai l'appoggiamo lì per qualche notte” si preoccupò di assicurare le figlie la dottoressa Romelli, mentre si prodigava intorno a Gina.

“In ogni caso un letto in qualsiasi corsia deve saltar fuori, intanto salite su dallo specialista Primario per ulteriori controlli, poi si vedrà”.

Anna, io e la zia Marietta, cariche di borsoni e sacchetti pieni di cianfrusaglie arraffate in gran fretta prima di seguire l'ambulanza, accompagnammo in corteo la lettiga di Gina, che entrò in ospedale sdraiata con i piedi in avanti, e ne riuscì, chi l'avrebbe mai immaginato, nella medesima posizione, 10 mesi più tardi, sotto uno splendido cuscino di rose e orchidee, per l'ultimo viaggio, quello definitivo.

Per una fortuita coincidenza, il degente dell'unica stanza singola di Neurologia venne trasferito in Rianimazione per stabilizzare i parametri e tenerli costantemente monitorizzati, così noi sorelle Rossi ci impossessammo dell'ambitissima singola rimanendovi, tranne una parentesi di tre giorni, fino al trasferimento nella clinica riabilitativa.

Quella notte iniziarono dei tremendi incubi che mi tennero perpetua compagnia per i due anni a venire, puntuali e costanti più di un esattore delle tasse.

Infatti, durante il tormentato riposo notturno, il terrore che il destino della mamma fosse ormai inesorabilmente segnato si impadroniva del mio subconscio, costringendomi ad un sonno agitato e nient'affatto ristoratore, tanto da farmi apprezzare il precoce risveglio, rendendolo addirittura gradito, pur di non immaginare la sua morte.

L'indomani, l'assistente del Primario, stimata Docente universitaria, la dottoressa Longoni, con finezza e affabilità proprie delle persone del Nord, rincuorò non poco noi familiari annichiliti da questo fulmine a ciel sereno.

“Possiamo dire che la fase acuta è superata, se non sopraggiungono recidive, possiamo già concentrarci sulla fase di recupero”.

Io e mia sorella finalmente tirammo il primo respiro di sollievo, dopo 48 ore di fibrillazione.

“Dottoressa, questa afasia totale è reversibile? Mi auguro sia solo uno stato transitorio, lei che dice?”

Domandò la nipote in apprensione.

“Non si preoccupi, dovrà imparare a parlare di nuovo, proprio come un bambino, apprendere il significato dei termini e associarli correttamente agli oggetti o alle persone cui si riferiscono.”

“Sa, mia zia conosceva alla perfezione il latino, l'ha insegnato per 40 anni, dava ripetizioni di Greco, possibile che sia tutto svanito nel nulla?”

“È una fortuna che la signora possieda un lessico così ampio, quindi si tratterà solo di ricomporre i tasselli, come in un puzzle, tirare fuori dai cassetti della memoria tutto il suo conoscere, una sorta di maieutica socratica, in conclusione; non immagina quanto sia arduo far riacquistare la

parola a chi ha una bassa scolarizzazione, a chi usa sempre gli stessi termini e ignora il significato di altri.

Molte di queste persone perdono definitivamente la facoltà di leggere e scrivere, mentre il loro vocabolario si restringe solo a pochi nomi di uso comune.”

“E gli arti paralizzati riacquisteranno la funzionalità?”

“La gamba di norma recupera il 90 per cento dell’uso, con il corretto esercizio dovrebbe tornare a camminare, mentre per il braccio la riabilitazione è più complicata, più ardua.”

Un altro sospiro di sollievo, con conseguente schiarita dei volti dei parenti, invase la stanza.

“In fondo, solo il braccio rimarrà compromesso, con il colpo che ha subito possiamo ringraziare Dio”

Furono le conclusioni dei parenti.

“Una riabilitazione intensa e mirata ci restituirà una mamma quasi autosufficiente e con una prospettiva di vita accettabile, neanche tanto breve.” Deducemmo io e mia sorella.

Mi affrettai ad informare Gina del colloquio col medico, edulcorando in tinte rosa la versione della dottoressa Longoni, aumentando al 100 per cento tutte le probabilità di recupero.

D'altronde quest'ictus era annunciato, temuto e atteso, ma altrettanto ineffabile.

La familiarità è fondamentale in queste patologie, se ci sono casi di paralisi in famiglia è alquanto probabile che anche i discendenti ereditino un cespite così scomodo e indesiderato.

D'altra parte proprio Vincenzo, il suddetto padre di Gina, all'età di 74 anni era stato colpito da un accidente del medesimo genere, dal quale si era ripreso egregiamente: camminava come prima, scendeva e saliva la lunga sca-

linata di casa decine di volte al giorno senza neanche prendere in considerazione l'idea di sostenersi con un bastone.

Solo il braccio non aveva riacquisito la piena mobilità, specie nelle dita, ma la medicina moderna, nonostante i progressi inimmaginabili fino a qualche epoca fa, soffre ancora di numerosi limiti.

Vincenzo conduceva una vita quasi normale, se la moglie Filomena non fosse stata così apprensiva, sarebbe tornato in toto alle passioni di sempre: caccia, automobili, giardinaggio.

La patente gli fu revocata più per pressione dei familiari, che per reale inabilità.

Io e Anna avevamo conseguito il permesso di guida da poco tempo e ogni volta che andavamo a Caliso, il paese natale di Gina dove ancora risiedevano i nonni, approfittavamo per fare una “cavallata” in auto con nonno Vincenzo, che si divertiva a definire così il breve giro motorizzato.

Giunti nei pressi della masseria di campagna, con tono complice e supplichevole domandava:

“Mi fai guidare un pochino? Tanto non diciamo niente a nessuno e nessuno se ne accorge...”

Noi, con l'incoscienza dei vent'anni, gli concedevamo sempre di mettersi al volante della Panda rossa, e lui, euforico, si complimentava:

“Visto che bella macchinina vi ha regalato papà, fila proprio bene, brave, brave!”

E dopo un giro di pochi minuti ci scambiavamo di nuovo i posti per tornare a casa con aria indifferente, celando il segreto dietro sguardi complici.

Quando al rientro la nonna domandava:

“Dove siete stati, vi siete fatti una vista di mondo?”

La risposta era sempre la solita:



“Sì nonnina, come sempre, abbiamo preso una boccata d’aria di campagna”.

Non era un vezzeggiativo chiamare così nonna Filomena. Appena abbiamo iniziato a parlare, l’abbiamo sempre appellata nonnina, sarà per via della sua costituzione esile o forse perché era molto giovane e non aveva proprio l’aria di un’ava, per noi tutti i nipoti lei era sempre e solo: nonnina.

Se a non disporre più dell’auto Vincenzo si era rassegnato, indurlo a rinunciare alla caccia si rivelò più arduo.

Non potendo più addentrarsi nei boschi a sparare alla povera selvaggina, pensò bene di piazzarsi nel giardino della solita masseria, proprio a ridosso della strada nazionale, nel tentativo di impallinare gli allegri uccellini che volavano a bassa quota nel cielo terso di primavera.

Solo le grida della povera Filomena, allarmata dalle schioppettate al di là dell’uscio, lo ricondussero suo malgrado alla ragione, e all’archiviazione definitiva di quest’altra passione, compagna di una vita intera, fedele come gli amati cani da caccia che negli anni si erano succeduti in questo onorato servizio.

Anche se i medici avevano sconsigliato le visite, c’era un andirivieni di parenti e amici carissimi che si alternavano al capezzale di Gina.

Il fratello non riusciva a nascondere le lacrime, l’amica Marialuisa aveva confuso la corsia d’ospedale per un obitorio, intercalando una nenia incessante, tipica delle veglie funebri:

“Povera Gina, non doveva proprio capitarle una disgrazia simile, era tanto buona, era tanto cara!”

Da allora iniziò la coniugazione dei verbi al passato per riferirsi alla professoressa e così proseguì fino alla fine.

Noi figlie cercavamo di non lasciarla mai sola con l'amica e con le altre persone dall'influenza negativa e deprimente, che inevitabilmente finivano di abbattere il morale, già così prostrato, della paziente e di chi l'assisteva.

Io evitavo accuratamente di parlare con i medici.

L'esperienza pregressa acquisita tra incidenti e malattie che avevano funestato gli ultimi movimentati anni della vita di mio padre, mi aveva insegnato che i dottori paventano sempre e soltanto la peggiore delle ipotesi, mettono le mani avanti, come si suol dire, nel caso qualcosa andasse di traverso, o semplicemente per non illudere i familiari, o per avere le spalle coperte e non essere smentiti da eventi imponderabili.

Una sera dal Reparto di Unità Coronarica scese per una consulenza uno specialista, dall'apparente età poco al di sotto dei 50 anni, che, appreso che la paziente era stata dimessa dalla clinica privata due ore prima del fattaccio e, constatando le gravi lesioni riportate, urlò arrabbiatissimo:

“Porca puttana!”

La sua indignazione fu udita anche nel corridoio antistante e, in pratica, racchiudeva in due parole la gravità dell'accaduto.

Io non mi staccavo mai dal capezzale di Gina, alternandomi con mia sorella, ma alla vista del Primario mi eclissavo rendendomi uccel di bosco.

Chiedevo pareri solo agli infermieri che si succedevano negli estenuanti turni, di corsa negli immensi corridoi con flebo e siringhe da una parte, cartelle cliniche e referti dall'altra.

“Da quanto tempo lavori in questo reparto?”

Azzardavo sommessamente.

“Sette anni” rispondeva affabilmente la ragazza dai capelli rossi.

“Allora ne avrai visti molti di casi simili...”

“Certo, per noi sono il pane quotidiano”

“E mamma ti pare grave? Pensi che si riprenderà?”

“Sì, si riprendono tutti, con la riabilitazione e le cure tornano tutti quasi come prima, coraggio Gina, sta’ tranquilla, tornerai a trovarci sulle tue gambe”.

Un tenue sorriso si impresso sulle labbra della professoressa, che alternava lunghi periodi di sonno a manciate di minuti completamente sveglia, vigile e curiosa di aggiornarsi su quanto accadeva a lei e intorno a lei.

Anche gli altri infermieri interpellati confermavano le ottime possibilità di ripresa dei casi analoghi al suo, narrando aneddoti di pazienti che addirittura avevano conseguito la patente dopo l’ictus e ora guidavano regolarmente un’utilitaria nuova fiammante, e di altri che si arrampicavano sugli alberi a raccogliere mandorle e frutti dai rami più impervi.

Queste chiacchierate ritempravano come una calda coperta d’inverno il morale delle figlie, così in ansia per la sorte dell’unico genitore rimasto loro.

Se solo avessero immaginato il tragico epilogo che, dieci mesi dopo, attendeva tutte e tre.